

La Conversazione

Racconto breve

*Per me gli alberi sono sempre stati i predicatori più persuasivi.
Li venero quando vivono in popoli e famiglie, in selve e boschi.
E li venero ancora di più quando se ne stanno isolati.
Sono come uomini solitari.
(Herman Hesse)*

Come stanno le cose realmente, o come realmente accaddero, in quella valle che è sprofondata, adagiata dalle amorevoli ma severe mani della natura e rinserrata tra alcune delle più importanti cime delle Alpi, sembra tuttora persistere nel sogno di un mondo addormentato nel bosco.

C'era una volta...

Come c'è ancora oggi, un larice.

Un gigante di oltre venti metri di altezza e cinque di circonferenza ed il luogo dove iniziò e dove tuttora conduce la sua vita si raggiunge seguendo un sentiero in prossimità del ponte che porta ad un alpeggio chiamato Deré la Vieille.

Non dovete ora cadere nella tentazione di considerarmi un folle o un visionario ma, in un mondo ormai saturo di artificio, può sembrare veramente difficile recuperare la presenza della natura, come mi è capitato, essere catturati, presi dall'ammirazione, ma anche confortati alla vista di un albero.

Di un larice.

Esistono creature, esseri che sono in grado di restituirci la vista, qualcuno che è stato cieco, ma che è tornato a vedere, che ha imparato dalla natura; che è un uomo, ma è anche un albero che cammina.

Dunque gli alberi camminano? Certamente, e danzano.

Quando gli uomini non li vedono.

Siate ora generosi nel vostro giudizio poiché non del camminare del larice vi racconterò, poiché non mi è dato sapere quali vie percorre, ma di ciò che disse.

Dunque gli alberi parlano? Certamente, fermatevi accanto ad essi in una giornata di vento e li sentirete anche cantare.

Un larice che parla, dicevamo, e che racconta. Poiché egli è custode di questo mondo. Tempi nuovi. Per molti anni avevo sempre continuato a coltivare il sogno di quella valle solitaria che, come immacolato rifugio o bivacco spirituale, mi voleva offrire quattro dita di fieno pesto o l'abbozzato tavolato d'una baita e dove, camminando per ore ed ore, si doveva portare sulle spalle il proprio ristoro.

La sera di quel giorno, dopo aver fatto un inventario poco confortante della bassa valle, qui e là sacrificata al cosiddetto progresso economico-sociale, mi sedetti un

attimo davanti alla chiesa parrocchiale di Oyace, con all'interno il Cristo seduto a Le Ile. Chissà, pensai se l'abate Joseph Henry, uomo che era stato un po' custode e vivo cuore di questa valle, letterato, storico, naturalista che servì Dio nelle virtù del sacerdozio, nella poesia dei fiori e nella passione dell' alpinismo, guida impareggiabile verso le altezze visibili ed invisibili, si era seduto qui, come me.

Poi mi raggiunsero altri pensieri, pensai a lungo ai cambiamenti nella valle e ricordai quel grande uomo, con le sue doti eccezionali. Pur essendomi spinto più di una volta tra queste montagne ero soprattutto un esploratore diligentissimo e amoroso della sua valle, la Valpelline, di cui mi ero scritto una piccola guida, frutto della conoscenza diretta del territorio, con l'intento di creare un legame di conoscenza che ne preservasse nel tempo la natura indomita.

Ero un sereno cultore delle bellezze naturali, osavo professarmi alieno dalle forme sportive dell' alpinismo acrobatico, e non cercavo mai nelle mie peregrinazioni montane la difficoltà per il gusto della difficoltà; ma se mi si presentava nel corso delle mie esplorazioni, volte a risolvere qualche curiosità indomita, sapevo benissimo quali affrontare e quali abbandonare a se stesse.

Una tra le mie prime ascensioni portò la mia personale ricognizione della valle e dello spirito, all'ombra della punta settentrionale del Trident de Faudery.

Seguirono i due primi avvicinamenti alle due punte delle Aiguilles Rouges des Lacs, mentre dopo mi rivolsi spesso, per disposizione d'animo, alle montagne dell' altro ramo della Valpelline, come per esempio il Doigt du Vélan.

Le anime, soprattutto in montagna, non andrebbero mai trascurate.

Penso però che non lo si faccia per mancanza al proprio dovere verso se stessi e gli altri, ma per la mancanza di tempo che sfuggiva al controllo e malvestiva le vite, spingendole qua e là come sassi che rotolano giù da un arido costone.

In questa valle era differente.

C'era chi diceva che la gente di montagna, tanto testarda, cocciuta e caparbia, avrebbe purgato il suo carattere assai largamente con l'esistenza oltremodo solitaria su questi aridi monti.

Nulla di più lontano dal vero.

Solitudine e difficoltà, poco o niente avvicinano gli esseri umani, e se poi pensiamo ai pericoli ai quali la montagna addestra i suoi abitanti, a prescindere da quelli che sembrano più minacciosi per noi, essi ben comprendono che su di un'erta parete o sdraiati su di una soffice poltrona, durante la lotta o nell'apatia, la morte e il destino ci sono ugualmente vicini. Poi lentamente al loro proverbiale senso di fatalismo si sovrappone il sentimento della predestinazione.

Qui si è predestinati a vivere.

Chi può dire se siamo noi a scegliere i luoghi dove vivere o essi hanno già scelto noi? E' un innamoramento per la propria valle, dalla quale non si è, sentimentalmente, mai usciti. Si sa che tutta una vita non basterebbe per esaurire a fondo le risorse della valle, si è sorretti da un naturale fatalismo che rassicura nelle difficili imprese della vita.

Il giorno seguente decisi di non risalire il ramo minore del torrente Buthier per raggiungere la vasta Conca di By come mi ero prefissato. L'istintivo moto dell'animo mi spinse invece a Prarayer, luogo che indica, nel nome, prati e cenge erbose adatte al pascolo delle capre.

Un tempo la Sengla separava dal mondo la Valpelline. Bella, solenne, austera, ma lunga e con l'allora imperdonabile difetto di non aver vie di comunicazione adatte ai mezzi moderni: vi erano una carrozzabile sino a Valpelline, una rotabile accidentata sino al salto di Oyace e poi per ore ed ore una mulattiera a saliscendi per arrivare a Prarayer e di qui per altre ore sino ai rifugi.

Passai il rifugio e risalito fino a Gordzé, incontrai la Brenva Foula, maestoso con la sua circonferenza secolare.

Mi sedetti al suo cospetto perché era come far visita ad un vecchio amico.

Ci salutammo. Conversammo.

Osservò quindi, nel mezzo della conversazione, l'illustre e vetusto larice: "Tra i pochissimi angoli della terra dimenticati, o quasi, dagli uomini stava certamente la Valpelline e, specialmente, quel ramo della valle che si diparte dal capoluogo... tagliata fuori dal mondo, chiusi i valichi, Col Collon, Col de Valpelline, attraverso i quali scendevano un tempo i forestieri, vedeva la sua vita ridursi sempre più ad un

vegetare. I focolari si spegnevano, le case si chiudevano inesorabilmente, chi poteva se ne allontanava e scendeva al piano e la valle restava abbandonata a sé stessa, coi suoi boschi, le sue acque spumeggianti, gli alti pascoli verdi, e deserti i campi fioriti dove un tempo ondeggiavano al vento ed al sole grano ed avena.” Amava ricordare e raccontare “Poi venne la larga carrozzabile asfaltata fino ai cantieri della diga di Place du Moulin. Evidentemente qualcuno di voi s'era ricordato della Valpelline, ma non per rendere maggiormente accessibili le straordinarie bellezze di quella valle, bensì per sfruttarne le risorse idriche.” Aggiunse non senza tono polemico.

“Il rumore di questa attività febbrile ha scacciato l'incanto teso dalle fate. E se un tempo il piccolo alpigiano chiedeva al suo genitore: “È l'éive qui Rhône?” (È l'acqua che mormora?) oggi il torrente non ha più voce perché dalle pareti rocciose della forra rimbombano i motori. La Valpelline d'una volta esiste ora soltanto nei fogli ingialliti delle vecchie mappe e nelle memorie di qualche villaggio sperduto fra alti monti.” Concluse con una sorta di rassegnazione perentoria.

Ma a quel punto della conversazione mi sentì di commentare le parole del venerabile larice.

“In questa valle affondata nel massiccio delle Alpi Pennine, l'incanto non si è ancora completamente allontanato” - dissi - “Resiste ancora! Sulle alte balze, per trovarlo basta inerpicarsi sui sentieri sparsi che conducono, per esempio, alla Combe d'Oren, col suo modesto rifugio del Col Collon, alla Combe de la Sasse, col suo solitario bivacco. L'incanto si troverà pure varcando gli alti valichi. Forse quest'incanto troverà lassù asilo eterno perché, dei numerosissimi visitatori che percorrono ora frettolosamente la strada su quattro ruote, probabilmente in pochi vorranno affrontare queste salite di quattro o cinque ore.”

L'albero sospirò mosso dal vento ed io conclusi:

“Così in Valpelline si giungerà, col tempo, alla coesistenza di due regni tanto diversi: quello della strada asfaltata con la massa chiassosa dei gitanti motorizzati, e quello delle alte quote dove altri coraggiosi dello spirito procedono lungo gli aspri sentieri, le tracce rocciose fiorite o le piste ghiacciate, per godere i più sublimi spettacoli che la natura alpina possa offrire.”

Compresi le parole del larice e fui grato di averlo ritrovato ancora una volta nello stesso luogo, nonostante le sue certe peregrinazioni per la valle. Poiché egli rimaneva a tutela della saggezze del mondo, forte ed, ai miei occhi, immobile.

Per comprenderne pienamente la complessità e la bellezza di un luogo alpino e captarne i segnali nascosti, è essenziale vivere il bosco con tutti i cinque sensi all'erta. Guardare, toccare, annusare, gustare, ascoltare e, ancora, cogliere i messaggi, sentire il respiro degli alberi alzarsi al cielo, in un legame profondo ed empatico, grazie ad coinvolgimento emotivo, simbiotico tra uomo-natura che osa andare oltre o mettere da parte per un momento ogni approccio scientifico.

Percepire le parole che scorrono all'interno del tronco di un albero, un atto assolutamente spontaneo e naturale per entrare nel cuore della natura e per creare un rapporto con essa che possa evolversi e mantenere il suo perfetto equilibrio per il suo, ma soprattutto per il nostro benessere.

Il larice mi portò in alto, nella purezza della montagna e vicino al cielo, a guardare il mondo da una nuova prospettiva in cui il chiasso, le distrazioni e le vicende superflue del mondo persero di significato.

Guardare gli avvenimenti dall'alto li mette sempre nella giusta luce.

E di questa valle, del folgore della sua purezza selvaggia, canterò il nome, come la valle canta l'eco delle campane di Oyace, ascolterò il linguaggio della sua anima.

La chiamerò "la valle che forma l'anima".

Allora, sì, sarà possibile comprendere a che cosa serve il mondo, poiché si può dire che l'esterno di una montagna è cosa buona per l'interno di un uomo.

E quando date le spalle ad un bosco o scende la notte ricordate che qui, quando non li vedete, gli alberi camminano.

E parlano del passato al futuro.